

Magistrati e avvocati, gli allarmi paralleli sui punti critici delle riforme

Il pg: nessun intento di condizionare la politica

Il punto

di **Giovanni Bianconi**

Nell'atmosfera solenne dell'aula magna della Cassazione, davanti al presidente della Repubblica e alle più alte cariche dello Stato, il confronto della giustizia assume toni più ovattati, ma ugualmente decisi. Anche nelle requisitorie e nelle arringhe in cui il procuratore generale e la presidente del Consiglio nazionale forense danno voce a pubblici ministeri e avvocati che ogni giorno si affrontano nei tribunali. Ciascuno per sostenere e legittimare (o rilegittimare) ruoli e posizioni delle rispettive categorie. Offrendo chiavi di lettura parziali ma essenziali per comprendere i problemi reali che rischiano di scomparire dietro dibattiti fatti di slogan e principi astratti.

Il pg Luigi Salvato, alla sua prima relazione, non parla esplicitamente di separazione delle carriere tra pm e giudici, uno dei cardini delle riforme annunciate dalla maggioranza di governo; tuttavia il riferimento sembra chiaro quando avverte che «il pm costituisce un "organo di giustizia" che nella dialettica del processo riveste il ruolo formale di parte, ma con il compito di cooperare con il giudice in vista dell'attuazione del diritto, a garanzia dei valori di legalità». Attenzione, dunque, a

considerarlo sbrigativamente un «avvocato dell'accusa» da mettere sullo stesso piano di quello della difesa anche sul piano ordinamentale, perché il pm «deve alimentarsi della cultura della giurisdizione». Che dovrebbe aiutare a «saper misurare l'esito dell'azione penale».

In un altro passaggio il primo pm d'Italia nega l'intento, più volte rimproverato alle toghe, di «processare la storia o influire sull'assetto politico». Si tratta, replica, di «finalità mai perseguite, al di là di fisiologiche ricadute dell'esercizio dell'azione penale non imputabili alla magistratura, ovvero di errori insiti nella fisiologia del processo, emendabili al suo interno». Fermo restando che «tutti, non solo i magistrati», devono «distinguere verità storica, giornalistica e giudiziaria, e ricordare che quest'ultima è solo quella raggiunta nell'osservanza del giusto processo di legge».

Quanto alla giustizia disciplinare, della quale il pg della Cassazione è promotore e di cui spesso la politica lamenta la scarsa incisività, Salvato ne rivendica il «rigore» pur ammettendo «il concreto rischio di impunità» a causa di norme mal scritte o mancanti. Trovare i rimedi spetta però «alla discrezionalità del legislatore». Cioè alla politica.

Sullo stesso pulpito, ma idealmente sul banco opposto rispetto a quello dell'accusa, sale poco dopo l'avvocata Maria Masi, che da presidente del Cnf sostiene le ragioni

della difesa. Critica le ultime riforme e attacca: «In nome dell'efficacia e dell'efficienza, elementi indefettibili per un processo celere ma giusto, abbiamo sacrificato garanzie, principi e ora anche la certezza del diritto applicabile. A scapito, naturalmente, della tutela delle persone».

Se nella sua relazione il primo presidente della Cassazione aveva ribadito che ai magistrati «spetta interpretare e applicare le leggi», la rappresentante degli avvocati si chiede che strumenti ci siano — sottintendendo nessuno — per «arginare, nel processo penale, gli insidiosi spazi interpretativi». Ma soprattutto lamenta che «i nuovi processi, la cosiddetta "nuova Giustizia", ci vedono ai margini di un sistema inadeguato, compreso in formalismi con cui prevarrà lo sbarramento alla domanda di giustizia, e la statistica sul diritto-dovere di difesa».

Allarmi e rimbrotti da entrambi i fronti, dunque. Attuiti dal clima istituzionale della cerimonia. Ma sufficientemente chiari per chi volesse ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

